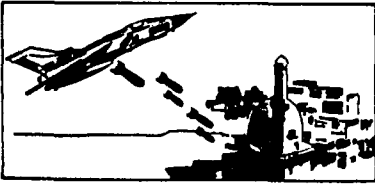


La guerra nel Golfo



Il comandante delle forze inglesi afferma che ormai si è nella fase di transizione verso la battaglia di terra. Ma gli alleati non vogliono combattere con un esercito capace di difendersi. In nottata allarme a Dhahran e Riyadh

«Dobbiamo demolire le loro difese»

Prima dell'attacco diluvio di bombe sulle truppe in Kuwait

«Siamo nella fase di transizione verso la battaglia terrestre», dice il comandante delle forze inglesi, generale de la Billiere. Che aggiunge: «Non vogliamo che i nostri uomini combattano con soldati capaci di difendersi». In dotazione ai caccia anche le micidiali «bombe al petrolio», probabile ritorsione alleata contro l'uso di armi chimiche. Nella nottata in Arabia suona l'allarme per un attacco missilistico.

saudita e Kuwait ma entreranno anche nel territorio iracheno per evitare di essere circondati dai reparti nemici schierati a nord. Prima però occorreranno molti bombardamenti preparatori. «Non vi è alcuna indicazione - ha proseguito de la Billiere - che l'esercito iracheno sia vicino al crollo. Non ho intenzione di mandare le truppe britanniche allo sbaraglio prima che le armi del

nemico siano state distrutte rendendo impossibile una resistenza efficace. Nelle prossime settimane vi saranno attacchi aerei sempre più intensi per raggiungere questo risultato. Questa strategia, ha sottolineato de la Billiere, trova d'accordo anche gli americani. Sembra dunque che i prossimi giorni di guerra saranno uguali a quelli passati. Da una parte l'aviazione alleata che bom-

barda tutto quanto si muove sulla linea del fronte dall'altra gli iracheni che proprio per questo motivo si muovono il meno possibile. Un terribile salto di qualità potrebbe essere l'uso delle armi che un pool di corrispondenti ha visto, per la prima volta in una base americana di cui la censura militare non consente di precisare la posizione. Fra il materiale destina-

to ai bombardieri F-18 vi erano bombe a grappolo che esplodono a mezza aria e seminano sulle strade centinaia di piccole mine trappole mortali per le truppe in marcia. Lo stesso deposito conteneva le micidiali «bombe al petrolio». Quando queste vengono lanciate, sulle trincee e sulle linee di difesa come una nebbia di goccioline di benzina. Segue un immane vampa che in una frazione di

secondo consuma tutto l'ossigeno nell'aria. In questo intormentato gli equipaggi dei carri armati muoiono soffocati. I soldati vengono letteralmente strappati dai polmoni. Sarebbe questa la «tremenda ritorsione» minacciata dagli Stati Uniti se l'Iraq dovesse ricorrere alle armi chimiche? «Finora - ha detto il maggiore James McClain, uno degli ufficiali della base - queste bombe non sono mai state usate». «Abbiamo - ha però continuato - la capacità di servizi di ogni tipo di armi e le bombe al petrolio sono soltanto una fra molte». I timori del Pentagono sul possibile uso di gas da parte delle truppe irachene sono aumentati quando, dopo lo scontro di Khafji i marines hanno trovato maschere antigas con il tappo del filtro strappato, segnale, forse, che gli iracheni si accingevano ad usare armi chimiche. Intanto ieri notte l'allarme è suonato in Arabia e nel Bahrein, probabilmente per un attacco di missili iracheni. Nella città saudita di Dhahran sono state lanciate anche due salve di «Patriot» ma nessuna esplosione è stata udita e non si lamentano feriti. Dopo pochi minuti l'allarme, che ha riguardato anche Riyadh, è rientrato.



Buracchia va via «Ho fatto sempre il mio dovere»

Teso, commosso, l'ammiraglio Buracchia, «dimissionato» dopo una incauta intervista, ha lasciato il comando della missione italiana nel Golfo, alla presenza del capo di stato maggiore della Marina. Lo sostituisce Enrico Martinotti, proprio alla vigilia di un diverso utilizzo tattico della nostra flotta. Le navi italiane potrebbero spingersi presto nelle acque del Kuwait.

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCO DI MARE

ABU DHABI. Povero ammiraglio pacifista Chissà che gli passa per la testa mentre se ne sta lì impacciato e commosso, accanto al capo di stato maggiore della Marina e all'uomo venuto da Roma a sostituirlo al comando della missione navale nel Golfo. «Come sapete io domattina lascio il comando all'ammiraglio Martinotti - esordisce davanti a una selva di microfoni e di registratori - le navi sono partite il 19 agosto scorso dall'Italia. In questi lunghi mesi ne ho avute molte al mio comando, voglio ricordarle tutte e tutti gli equipaggi. Sono abbastanza sereno e ho la coscienza tranquilla. Ho sempre fatto quel che dovevo fare e l'ho fatto in linea con le direttive di carattere politico e militare che avevo avuto. L'ho fatto per la Marina, per le sue navi, in definitiva, anche per l'Italia. Non voglio più ritornare su quell'episodio. Credo che sia stata chiarita qual'era l'interpretazione che andava data a quello che è poi stato scritto. Si trattava di un'alterazione inequivocabile».

Alegria ancora adesso, nell'aria imbarazzata di questo passaggio di consegne in pompa magna, quell'intervista incauta di Buracchia a *Famiglia cristiana*. Un incidente fatale, il primo di una carriera brillante, priva di errori. Adesso Buracchia combatte contro un nodo alla gola mentre si accomiata. E all'improvviso, ad aumentare la tensione già palpabile, arriva una domanda a bruciapelo: «Resterà in Marina, ammiraglio?». Buracchia si gira sotto gli occhi attenti del capo di Stato maggiore Filippo Ruggiero e dell'ammiraglio Martinotti. Resta in silenzio per un istante e poi, dopo un lungo sospiro, mormora un «arrivederci» e si allontana dal capannello di persone. Qualcuno giura di aver sentito «vedremo». Ma i registatori non confortano questa tesi e Buracchia stesso dirà poi che verrà trasferito a Roma, ad occupare il posto che era stato dell'ammiraglio Martinotti.

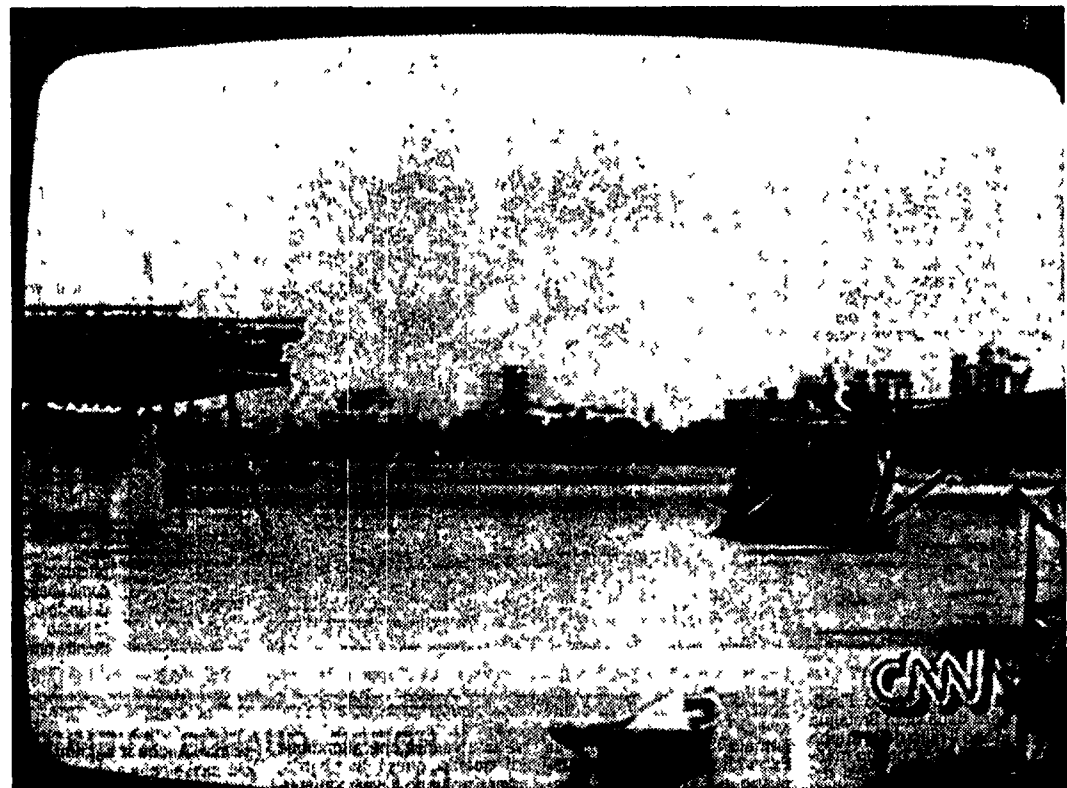
Ma se è vero che la dichiarazione dell'ammiraglio Buracchia è stata fraintesa, perché sostituito? La domanda irrita il capo di Stato maggiore. «Non intendo aggiungere alcun commento - risponde Ruggiero - non vi è dubbio che l'ammiraglio Buracchia si riferisce all'atteggiamento tenuto dagli iracheni. Ma dopo questa vicenda l'ammiraglio ha ritenuto di non aver più in sé quella serenità indispensabile per poter continuare a svolgere il suo comando. E quindi ha pensato di rendere disponibile il suo mandato».

Ed ecco arrivato il nuovo comandante del 20esimo gruppo navale. Due figlie, 51 anni compiuti proprio oggi, originario di Varese, Enrico Martinotti è anche fiscalmente l'opposto di Buracchia: non molto alto, robusto, capelli corti alla «marina», ana decisa e piglio severo. Assumerà il comando della missione dalla plancia dell'*Audace*, la fregata appena arrivata in zona di operazioni. E tutto lascia prevedere che presto cambierà l'ana a bordo e il clima generale della missione. «Ho trovato gli equipaggi puliti e ordinati - esordisce Martinotti - naturalmente ho bisogno di prendere confidenza con le navi che sono al mio comando. Mi servirà una pausa di riflessione per raccogliere le idee».

Presto la missione navale italiana cambierà il suo «profilo». Per adesso le navi si sono limitate a fare da scorta ad altri convogli militari, domani, quando scatterà l'attacco terrestre, potrebbero spingersi più al Nord, di fronte alle coste del Kuwait. «Non che adesso la nostra missione sia di basso profilo - dice Martinotti - noi scortiamo la portaerei statunitense «Roosevelt», che è un obiettivo di grande importanza militare, una *high target*. Ma le cose si complicheranno presto. Con l'evolversi del conflitto, alla nostra flotta potrebbe essere richiesto un diverso tipo di impegno», spiega il capo di Stato maggiore. E mentre Buracchia si infila nella Mercedes che lo porterà all'aeroporto di Abu Dhabi, Martinotti lascia indietro che ora tutto è cambiato. «Speriamo anche noi, ammiraglio?». «I cannoni li abbiamo», è la risposta.

DHAHRAN. L'esercito iracheno è ancora forte e probabilmente occorreranno altre settimane di bombardamenti aerei prima che cominci la battaglia di terra. Lo ha detto questa sera il generale Peter de la Billiere, comandante del corpo di spedizione britannico in Arabia Saudita. Truppe britanniche e americane hanno compiuto la notte scorsa un'operazione di due navi irachene che hanno aperto il fuoco contro le truppe saudite accampate presso la città di Khafji. Una è stata affondata e l'altra si è

intrata secondo un portavoce militare saudita. Lungo la costa del Kuwait i supercannoni da 16 pollici della corazzata Wisconsin sono entrati in azione allungando quelli della nave gemella Missouri. L'aviazione continua a sostenere da sola quasi tutto il peso della guerra e in questi giorni ha ricevuto una nuova, terribile arma: le «bombe al petrolio», che provocano un'esplosione più devastante di quella di un ordigno nucleare. «La guerra - ha dichiarato il generale de la Billiere - sta entrando nella fase di transizione tra la battaglia di aria e quella di terra». Quando sarà il momento, ha sottolineato, gli alleati non si limiteranno ad attaccare lungo il confine tra Arabia



Un'immagine trasmessa dalla Cnn, del ponte sul Tigri a Baghdad distrutto da un missile. In alto l'ammiraglio Mario Martinotti nominato capo della forza navale italiana nel Golfo.

GUERRA 22° GIORNO

Su Baghdad 10 ore d'inferno. In briciole negozi e ponti

Dieci ore consecutive d'inferno su Baghdad. Una stazione di autobus, due cinema, duecento negozi, un ponte sul Tigri sono stati distrutti. Ventidue civili, tra cui nove donne e un bambino, sono stati uccisi. Numerosissimi i feriti. Più di 100 vittime si contano anche a Nassiriya, nel sud dell'Irak. Bassora colpita così duramente che hanno tremato i vetri delle case delle città irachene di Abadan e Korramshahr.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

AMMAN. Il silenzio della notte è stato squarciato da mezzanotte in punto. La prima esplosione, potentissima, ha dichiarato a giorno la capitale irachena. E chi ha potuto, il materasso sulle spalle, con un cappotto sopra il pigiama, in braccio i bambini piccoli, si è messo a correre all'impazzata verso il primo rifugio. Un giro infernale, un tornado di fuoco per dieci ore su Baghdad, nel corso di ben 263 incursioni aeree e di attacchi missilistici lanciati dalle corazzate americane, è piovuto di tutto Cruise, bombe teleguidate, altre a caduta libera, razzi aria-terra. Uno dei peggiori bombardamenti da quando è iniziato il conflitto. E il bilancio, stavolta, è drammatico. Le distruzioni si

sono aggiunte alle distruzioni una stazione di autobus in pieno centro, duecento piccole botteghe artigianali, due cinema, e un vecchio ponte sul fiume Tigri. Ma queste nuove macerie non hanno cambiato granché alla «fotografia» della metropoli. Gli ordigni alleati, però, sono arrivati anche sul quartiere di Al-A'Emiyya e ventidue persone, tra cui nove donne e un bambino, ci hanno rimesso la vita.

A mezzogiorno di ieri le strade, come per incanto, si sono rianimate e al suk la gente è accorsa, in massa, per poter comprare qualcosa e fare un po' di provviste. La città ha imparato, in qualche modo, a convivere con la guerra e con i bombardamenti. «Quando le ostilità sono cominciate - con-

fessa un vecchio che vende uova - pensavamo che sarebbero accadute cose terribili e non si può dire che non sia stato così lo credo che se non mi avesse ammazzato una bomba sarei morto di paura. Invece eccomi qua, mi sto adattando». Ma chi va a spiegare questa «sindrome d'abitudine» a Raja Hamle, per esempio, che dal suo letto d'ospedale racconta disperata di aver perso il marito e tre dei suoi cinque bambini durante un raid dei giorni scorsi? «Un missile - dice la donna - ha raso al suolo la nostra casa. Stavamo dormendo quando ho creduto che fosse improvvisamente arrivata alla fine del mondo». Ma notizie ancor più tragiche arrivano dal resto dell'Irak. La guerra dei ponti, scatenata dalle forze alleate, nei tentativi di disarticolare i principali nodi di comunicazione e di trasporto del paese avrebbe causato già centinaia e centinaia di morti. La cittadina di Nassiriya, a quattrocento chilometri a sud di Baghdad, ha pagato un tributo altissimo: 200 vittime e 100 dispersi, secondo una fonte militare, che scendono a 135 ad ascoltare l'emittente nazionale. In ogni

caso sarebbe altissimo il numero dei bambini morti. «Non abbiamo ritrovato ancora tutti i corpi» ha dichiarato un funzionario del ministero dell'Informazione iracheno indicando ad un gruppo di giornalisti le torbide acque dell'Eulrate che attraversa Nassiriya dove i caccia bombardieri occidentali si sono accaniti contro i tre ponti, lo Zeitoun, il Nasser e l'Ex-press, sul fiume. Ma sotto mira sono anche le città irachene al confine con l'Iran. In particolare, nelle ultime ore, sono stati colpiti i centri di Bassora, Faw e Tammim. Le esplosioni più violente, riferiscono gli stessi iracheni, hanno fatto tremare le case nelle città di Abadan e di Korramshahr.

Radio Baghdad, che in un breve commento sull'ultimo bombardamento da detto, rivolgendosi a tutti i mussulmani del mondo, che «la grande battaglia non ammette neutralità, abbiamo oggi un'occasione storica per recuperare i nostri diritti», ha reso noto, anche, che le forze multinazionali avrebbero bombardato l'ospedale cardiologico di Elleh e in conseguenza le 114 persone ricoverate sarebbero tutte quante decedute. Ma la notizia va confermata l'emittente di

Partecipanti. Alle operazioni di ieri hanno preso parte tre aviazioni, Stati Uniti, Francia, Italia. Dal mare è intervenuta la corazzata «Wisconsin», mentre unità della marina americana continuano ad avvicinarsi al teatro di guerra.

Uscite. Secondo Baghdad gli alleati hanno compiuto 33 incursioni aeree notturne. L'agenzia iraniana *Ima* scrive che sono state bombardate le città di Salehabad, Zorbatya e Taan nella notte, Bassora e Faw nella mattinata di ieri. I jaguar e i mirage francesi hanno colpito le postazioni di artiglieria irachene in Kuwait, i tornado italiani sono usciti per la 15 missione.

Offensive. Gli alleati continuano quelle aeree, evitando le azioni terrestri. La Wisconsin ha bombardato dal mare postazioni irachene in Kuwait.

Perdite. Oggi radio Baghdad non ha dato notizie di aver abbattuto aerei nemici, rimangono perciò 331 i quali colpiti dagli iracheni, secondo la fonte dell'Irak. Gli Usa dicono di aver perso un caccia e un elicottero, e di aver abbattuto due aerei sukhoi e tre elicotteri iracheni, che salgono così a 131. Gli alleati ammettono di aver perso solo 29 aerei e 5 elicotteri.

Prigionieri. Gli egiziani hanno detto che 41 soldati iracheni si sono consegnati alle truppe del Cairo, i prigionieri iracheni salgono così a 926. Gli alleati lamentano 13 prigionieri e 35 dispersi.

Perdite civili. Nelle ultime ore Baghdad ha lamentato 172 morti, e altri 144 sono i malati penti sotto il bombardamento di un ospedale di Elleh. Un bilancio globale è difficile per la molteplicità delle fonti irachene, mentre gli alleati non fanno stime.

Il Senato aumenta il «soldo» ai militari in missione 243 i miliardi stanziati

ROMA. Con decreto legge, votato ieri in Senato, il governo ha stabilito per i militari italiani impegnati nel Golfo Persico le paghe mensili integrative dei normali emolumenti. Eccole nei milioni e mezzo ai militari semplici, sette milioni e mezzo per sottufficiali ed ufficiali, nove milioni per un colonnello o un generale. Il provvedimento, al quale i senatori del gruppo comunista-pds hanno negato il voto, prevede pure un aumento delle normali assicurazioni per «missioni in tempo di guerra» (di «guerra» dunque, e non di «polizia internazionale»): 200 milioni per un soldato semplice o marinaio, 500 milioni per un capitano di vascello, 750 milioni per un ufficiale pilota dell'aeronautica. Il decreto stabilisce inoltre l'applicazione alle Forze armate

italiane del Codice penale militare di pace. Il costo complessivo è di 242 miliardi e 862 milioni, sino al prossimo 31 marzo (si spera, evidentemente, che a quell'epoca, la guerra sia finita). Una norma del provvedimento, quella che autorizza la cessione gratuita di mezzi, materiali, supporto logistico e servizi italiani alle Forze alleate, con relativa spesa, ha destato qualche perplessità. Il comunista-pds Aldo Giacché ha chiesto precisazioni, Giuseppe Fassino, per il governo, ha assicurato che non si prevede la cessione di basi aeronavali italiane agli alleati bensì solo materiali e supporto logistico. Giacché ha pure sollevato il problema dell'eventuale coinvolgimento militare della Turchia. □/C

E ora la marea nera potrebbe impedire anche l'estrazione del petrolio sottomarino

MIRELLA ACCONCIAMESA

ROMA. Davanti agli impianti di desalinizzazione di Safaniya e di Tanajib in Arabia Saudita, è stata costata una vera e propria trincea formata da dighe galleggianti di plastica, da barche mangiapetrolio, da filtri e perfino da reti da pesca. Tutto è stato utilizzato per cercare di impedire che la marea nera di Saddam giunga ai delicati meccanismi di dissalatori e li metta fuori uso. In pericolo non è solo il rifornimento di acqua dolce per gli abitanti della zona, ma la stessa preziosa produzione di petrolio. A Safaniya e a Tanajib si produce, infatti, acqua che serve per un lavaggio preliminare del greggio stesso, che altrimenti non potrebbe essere raf-

finato. Ora succede che se a Tanajib la spiaggia e il mare sono ancora puliti, a Safaniya la sabbia è piena di petrolio e proprio qui si trova il più grande giacimento sottomarino di petrolio del mondo. La sua capacità produttiva sfiora i due milioni di barili al giorno. Il dissalatore fornisce quotidianamente un milione e mezzo di litri di acqua dolce che servono soprattutto per le pompe di lavaggio e per il personale dell'Aramco. La società, due settimane fa, quando è stato dato il via ai lavori di protezione Rusciranno a fermare la marea nera? Il portavoce dell'Aramco è ottimista, il di-

rettore tecnico del dissalatore di Tanajib molto meno. «Se il petrolio invade le prese d'acqua degli impianti ogni attività dovrebbe, per forza, cessare».

Greenpeace lancia da Londra un grido d'allarme per la vita del Golfo, che ha poche speranze di sopravvivere agli effetti della macchia di petrolio lunga 100 miglia e larga 30 provocata da un versamento che l'Onu stima in circa 11 milioni di barili. Viene così confermata la cifra pubblicata dalla stampa. Nel rapporto di Greenpeace, messo a punto da Mark Simmonds del Queen's Mary College, è divulgato ieri si dice chiaramente che «tutti gli interventi per combattere e circoscrivere la marea nera servono a ben po-

co, anzi a volte sono più pericolosi dell'inazione tanto che molti scienziati sono convinti che l'approccio meno devastante per l'ambiente sia quello di lasciare le cose come stanno, nella speranza che la natura riesca a ripulire nel tempo le ferite». E aggiunge che barriere, panne, skimmers per raccogliere il greggio possono dare qualche risultato solo in condizioni di mare molto calmo. I batteri mangiapetrolio non solo molto «vaci» e beneficiano aree limitate. I disperdenti invece aggiungono altre sostanze chimiche all'ecosistema. Manco poco si può fare per prevenire il disastro ambientale adesso».

Il rapporto dello studioso inglese, dopo aver sottolineato l'inutilità degli sforzi per bonifi-

care la macchia di petrolio - l'unico risultato che si può avere è di tenere il greggio lontano dai dissalatori - compie un'attenta analisi dell'impatto del petrolio sull'intero ecosistema del Golfo, «un'area già pesantemente compromessa da precedenti versamenti, da sfruttamenti intensivi delle risorse e distruzioni dell'habitat naturali (solo quattro chilometri quadrati di mangrovie sono restati ad esempio lungo le coste dell'Arabia Saudita)».

A riprova della sua tesi Greenpeace ricorda che lo sforzo di migliaia di persone impegnate a ripulire i giusti della Exxon Valdez nel mar d'Alaska, sono serviti a bonificare solo poche miglia di mare e ancora oggi le coste sono contaminate».

«Bambini, i grandi sbagliano» Dal Corriere dei piccoli una copertina per la pace

Un bambino ritratto di spalle, con le braccia aperte ed un pennello in mano che ha appena finito di tracciare nel cielo la parola «Pace». È la copertina del *Corriere dei piccoli*, il settimanale illustrato per i più piccoli, edito dal gruppo Rizzoli-Corriere della Sera, oggi in edicola. Una copertina diversa da quella che era stata programmata (sul *Camevale*), sostituita all'ultimo momento per volontà del direttore, Maria Grazia Parnis «Puccetta». Una copertina che schiera il settimanale contro la guerra e che pone il *Corriere dei piccoli* agli antipodi del *Corriere dei grandi*. Così scrive «Puccetta» nel suo lungo editoriale: «Tanti, tantissimi di voi mi hanno scritto e telefonato qui alla redazio-

ne del *Corriere* facendomi una sola inquietante domanda: «perché?». Ed io, bambini miei, non so proprio rispondere, scrive Maria Grazia Parnis. E ancora: «Anch'io continuo a chiedermi «perché» e nessuno dei motivi che ci sono stati detti riesce ad essere una giustificazione. Ma forse c'è una spiegazione. I grandi si sono dimenticati di quando erano bambini e dei sogni che facevano immaginando un mondo pieno di belle». Poi col passare degli anni, tanti ex bambini hanno permesso che altri valori prendessero il sopravvento sui loro sogni. Valori quali il benessere, il potere, la supremazia. Nel gomitolo oggi i bambini troveranno anche un palloncino, con scritto «Pace».